

Il cinema
 indipendente americano in mostra a Firenze
 Quest'anno c'era anche la star.
 Cassandra Peterson, nuova diva della tv di serie B

Incontro
 con Vasco Pratolini vincitore, ad Agrigento,
 del Premio Pirandello: «Ecco perché
 mi è così difficile finire il mio nuovo romanzo»

Vedi retro



Jurij Ljubimov
 licenziato
 dal Covent Garden
 di Londra

Jurij Ljubimov (nella foto), il celebre regista teatrale esule dall'Urss, non è più il direttore artistico del Covent Garden di Londra. È stato licenziato per «contrasti di interpretazione artistica», come ha comunicato ieri il direttore generale del Covent, Jeremy Isaacs. Il «casus belli» è stata la regia della *Walkiria*, secondo capitolo della Tetralogia wagneriana (il primo fu *L'oro del Reno*, lo scorso settembre) che Ljubimov avrebbe dovuto mettere in scena al Covent, ma sulla quale si è irrimediabilmente scontrato con il direttore musicale Bernard Haitink. Ora la regia della *Walkiria* sarà affidata al tedesco Goetz Friedrich, che aveva già diretto la Tetralogia di Wagner a Londra una decina d'anni fa. «Sono dolente per la partenza di Ljubimov - conclude il comunicato di Isaacs - ma sono convinto che questa sia la decisione migliore».

Indennizzo record «Sun» a Elton John

pubblicato notizie false sulla sua vita privata. Il giornale (uno dei più «petegole» della stampa britannica, di proprietà del miliardario Rupert Murdoch) aveva scritto che Elton John era omosessuale e si divertiva a seviziarne i cani, ma ora ammette che tali «rivelazioni» erano dovute alle bugie raccontate da un adolescente che vivebbe «in un mondo di fantasia». Fantasia o no, Elton John ha fatto causa al *Sun*, e l'ha vinta. Il mese scorso lo stesso giornale ha dovuto pagare 100.000 sterline a un'opera di beneficenza scelta dalla Regina Elisabetta, per aver pubblicato senza autorizzazione una foto della Regina, la Regina madre e la moglie del principe Andrea, Sara Ferguson, con la figlioletta di quest'ultima, Beatrice.

Quarant'anni di cinema sloveno a Torino

Da oggi al 15 dicembre si svolge a Torino, presso il cinema Centrale, una rassegna dedicata al cinema sloveno ieri e oggi, organizzata dall'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, con la partecipazione del Kinostello di Gorizia, del ministero Turismo e spettacolo, dell'Alce di Torino e dell'assessorato cultura della Regione Piemonte. Nel corso della rassegna saranno presentati dodici lungometraggi che vanno dal 1948 ad oggi (tra cui il recentissimo *Rospino*), e che verranno poi commentati in una tavola rotonda con autori, attori e critici.

In quattro milioni hanno visto Michael Jackson

Avada Takada, giapponese di nove anni, da ieri è una diva: durante il suo concerto al Tokio Dome, Michael Jackson, l'ha fatta salire sul palco e le ha consegnato una pergamena, che dichiara che lei è la quattromillesima spettatrice del suo tour mondiale. Una mega-tournee che si sta concludendo proprio in Giappone: Michael Jackson terrà a Tokio nove spettacoli (l'ultimo è previsto per il 26 dicembre) e si calcola che, a concerti finiti, gli spettatori avranno raggiunto l'iperbolica cifra di 4.400.000. Solo a Tokio per Jackson sono stati venduti 450.000 biglietti, esauriti in un solo giorno. Tokio è una città a cui Jackson è particolarmente legato: da lì era partito il suo primo tour mondiale come solista, nel settembre del 1987.

Cina: forse scoperto un antico alfabeto

Forse in Cina è stato scoperto un antico alfabeto, il che smentirebbe la convinzione che i cinesi abbiano sempre scritto utilizzando ideogrammi. Secondo l'archeologo Gian Yuzhi, di Chengdu (città della regione meridionale del Sichuan), alcuni segni iscritti su un vaso rituale di 2400 anni fa sarebbero in realtà lettere di un antico alfabeto rimasto in uso per secoli nella regione. I segni sarebbero simili a lettere degli antichi alfabeti fenicio, aramico ed indiano. L'alfabeto «Bashu» (così l'hanno battezzato gli studiosi) sarebbe stato abbandonato quando gli imperatori della dinastia Qin (221-207 a.C.) imposero gli ideogrammi a tutta la Cina, proibendo ogni altra forma di scrittura.

ALBERTO CRESPI

CULTURA e SPETTACOLI

Gramsci e il Mito

A dieci anni dalla scomparsa un convegno ripercorre a Milano il complesso itinerario intellettuale di Remo Cantoni, un filosofo «a misura della vita»



«In punta di cuore» dell'autore fiorentino Ugo Chiari

Polemica. Scrittori in scena
No, il teatro abita altrove

Domenica scorsa abbiamo affrontato il tema, assai controverso, del rapporto fra romanzieri e teatro, prendendo spunto dalla pubblicazione di alcuni testi per le scene di Magris e di Tabucchi. Interviene ora Ageo Savio che mette in luce le notevoli qualità di quella drammaturgia sommersa sempre più osteggiata e maltrattata tanto dagli enti teatrali quanto dalle nostre maggiori case editrici.

AGEO SAVIO

Qualche affezionato lettore avrà forse notato l'assenza della firma del sottoscritto dalla pagina intitolata *Palcoscenico da scrittori* e apparsa sul nostro giornale domenica scorsa, 11 dicembre. Premesso che dell'iniziativa non ero stato in nessun modo informato, vengo al merito, cioè a quanto avrei cercato di dire sull'argomento, se me lo si fosse chiesto. Schematizzerei (a rischio di rozzezza) e userei anche, a sottolineare la soggettività delle mie opinioni, la prima persona, in luogo del consueto *pluralis modestae*.

Esiste certo un fenomeno - che del resto si ripresenta a cicli - di avvicinarsi, o riavvicinamento, al teatro da parte di scrittori attivi in altri campi (narrativa, saggistica, poesia, ecc.). Mi si accuserà di materialismo volgare, ma a mio parere una ragione non secondaria di alcune più o meno improvvise vocazioni consiste nel fatto che il teatro, oggi, con tutti i suoi guai, ma, anche, col suo abbastanza vasto mercato, assicura, agli autori di testi rappresentati, buoni diritti e notevole risonanza. Per converso, una grande impresa pubblica, portando in scena tali autori, se si tratta di nomi già accreditati in diverse discipline, si mette in fiore all'occhiello, e può intanto dedicarsi ad assai più grandiosi progetti. Parlo del Piccolo di Milano, che annuncia in cartellone Antonio Tabucchi, Natalia Ginzburg, Gina Lagorio, Giovanni Testori (l'unico fra questi, bisogna ammetterlo, che al teatro abbia dedicato finora un impegno rilevante e non marginale).

Per ormai lunga esperienza di spettatore e di lettore devo infatti constatare che poco, molto poco ci si può attendere, in generale, da romanzieri, novellieri, saggisti, poeti, pur apprezzati nel proprio ambito, che di quando in quando si concedono a esercizi di drammaturgia, avendo mediocre o nulla dimestichezza con la scrittura scenica, anche per il banalissimo motivo che, a teatro, essi vanno di rado (o mai).

Una nuova drammaturgia sta, invece, uscendo faticosamente alla luce, senza trovare peraltro accesso adeguato nei grandi enti pubblici (o privati). In qualche caso si tratta di autori che sono, o erano, anche attori (Enzo Moscato, Annibale Ruccello), in altri di persone (come Manlio Santanelli) vicine comunque alla pratica del palcoscenico, capaci insomma di distinguere la differenza di

spessore fra quelle dure «quattro tavole» e il tappeto sotto la scrivania, e di avvertirne come diversamente suonino le parole, pronunciate qua o là. Alludo, s'intende, alla «nuova ondata» napoletana «dopo Eduardo», che potrebbe contare già su qualche altro apporto (penso ad Antonio Scavone); e della quale ha scritto, domenica, Nicola Fano.

Ma autori di teatro, sconosciuti o misconosciuti, se ne incontrano non solo a Napoli e dintorni, bensì in varie parti d'Italia. Scrivono sia in lingua sia nei dialetti che, ad onta della osannata (o paventata) «omologazione» scolastica-televisiva, sopravvivono o tornano a vigoreggiare in più regioni, con intatte o rinnovate valenze espressive. Basti ricordare il siciliano Franco Scaldati. O il toscano Ugo Chiari, originale riscopritore delle potenzialità espressive di quel vernacolo: e, non per nulla, boicottato in patria (al Teatro Regionale sono stati negati i soldi per l'allestimento di *Nero Cardinale*, vincitore del Premio Riccione, quando già centinaia di «piazze» erano disponibili ad accogliere lo spettacolo).

A questa drammaturgia semioscurata, o emergente, varrebbe la pena di indirizzare un'attenzione più ampia e organica di quella che *l'Unità* le ha pur rivolto nelle occasioni specifiche. Ciò avrebbe anche un salutare sapore di critica verso quella potente editoria che, riciclando magari sotto sembianza teatrale i suoi soliti autori, può credere di scaricarsi della responsabilità di un mostruoso disinteresse verso il teatro «scritto» sì, ma rappresentabile. Valga ancora un esempio: Franco Brusati, uno dei migliori drammaturghi in lingua del dopoguerra, ha potuto far pubblicare il corpo integrale delle sue commedie solo presso un piccolo quanto coraggioso editore milanese, Ubaldini (per fortuna, ci sono altri: Costa e Nolan di Genova, e Seracangeli di Roma, e adesso anche Gremese, a supplire alle carenze dei «grandi» editori).

Concludendo, non vedo perché, con una pagina come quella di domenica, si debba oltre tutto fornire, indirettamente, a Garzanti, Feltrinelli e C., un certificato di buona condotta in un settore nel quale la loro condotta è o pessima (a proposito: hanno fatto un pensiero, da Feltrinelli, all'eventualità di ristampare *I Giacobini* di Federico Zardi, almeno nell'imminenza dell'Ottantave?)



Disegni rupestri. Il mito, insieme agli studi antropologici e alla ricerca ermenutica, è stato uno dei grandi temi dell'itinerario intellettuale di Remo Cantoni

cata e perdurante attualità. Basterebbe notare che la sua acuta riflessione critica sui temi dell'antropologia e della storia pone esattamente quei problemi che oggi vanno di moda sotto il nome di ermenutica, ma li pone spesso con una concretezza che non è sempre facile incontrare. Questa eredità del lavoro di Cantoni è probabilmente quella destinata a esercitare un più significativo impulso sul pensiero futuro.

Ma per comprendere appieno quella che fu la cifra complessiva della personalità di Cantoni, non bisogna dimenticare poi altri due filoni di lavoro che gli furono familiari. Anzitutto l'interesse profondo per la letteratura, che già si rispecchia nello stile della pagina di Cantoni, che fu scrittore limpido

Comunista, sognatore, un po' snob: ovvero Bobo

OTTAVIO CECCHI

Lui Bobo, lei Bibi (americana, perché lui, probabilmente con lei, ha letto Mary McCarthy), la figlia Ilaria, il figlio Michele costituiscono la famiglia semintellettuale, semipiccola borghese, o piccolo-borghese di recente promozione (post boom), che si agita nel volume *Bobo. Le storie* di Sergio Staino (prefazione di Ettore Scola, Editori Riuniti, pagg. 212, lire 25.000). È gente di sinistra, comunista con rimpianzi stallinisti lui, perbenista, puntano, progressista, *liberal* (forse) lei. Lui, Bobo, non ha perso il vizio di sognare - e quando la sua coscienza si materializza assume il volto e i baffi di Stalin con le ali uno Stalin diavolo alato, lo aveva già dipinto Mino Maccari -, lei non ha dimenticato il suo perbenismo, le è caduta l'aureola di donna emancipata, e si consola con una vita familiare tutta dedita ai due figlioli e a un'ideale immagine di se



Un disegno di Staino per le sue «Storie» pubblicate dagli Editori Riuniti

vecchioni. La figlia Ilaria si dà delle arie, tiene un diano nel quale dice male del padre e il figlio Michele annuncia alla famiglia, con quanto fiato ha in corpo, l'avvenimento straordinario consistente in una corsa in bagno per fare pipì.

Tutto nella normalità, dunque. Rimane la differenza tra quello che la famiglia è e quello che avrebbe voluto o vorrebbe essere. La marita di Staino si insinua in questa differenza. Come dire che si insinua nella storia nazionale di questi trent'anni. Qualche cenno di Bobo e di Bibi c'era già nel romanzo e, in particolare, nel cinema del neorealismo. Ma c'è stato il boom. E dal matrimonio tra l'espansione economica e l'atteggiarsi dell'idealismo rivoluzionario è nato anche lo snobismo di sinistra. Si adopera il termine snobismo nel malizioso significato prussiano: voler somigliare ai membri della famiglia reale. In altri termini, voler diventare ciò che non si è.

C'è un risvolto positivo del fenomeno. Dallo snobismo a volte nascono opere importanti. Questi fumetti, per esempio. Paragono a parte: Bobo non è Swann. Nascono opere che nascono, per rimanere alle *Storie* di Staino, a dirvi vita, morte e miracoli di una piccola borghesia italiana fiorita dopo il boom, accurata, confusa, alla quale assai poco o male si sono accostate la letteratura narrativa e quella satirica.

Ecco perché queste storie ci piacciono, anche se sono un po' sgradevoli. La favola parla del lettore, e il lettore non è sempre disposto a lasciarsi prendere a schiaffi. Ma consoliamoci. Facciamo come Bobo che, alla fine, perdona sempre se stesso. Una buona dose di indulgenza e una discreta opinione di sé fanno parte dello snobismo di chi, alla fine, si presenta sempre come modello.